

L'INIZIO COME ORIGINE PERMANENTE. UNA TESTIMONIANZA

Appunti dall'intervento di Pier Alberto Bertazzi agli Esercizi estivi dei *Memores Domini*
La Thuile, 27 luglio 2014

Qualche tempo fa, gli amici di alcune comunità dell'area di Milano mi hanno invitato alle loro vacanze chiedendomi di presentare uno dei libri che ci sono stati consigliati per l'estate, cioè le interviste che don Giussani ha rilasciato a Robi Ronza, una prima volta nel 1976 e poi nel 1986, e che sono state ripubblicate nei mesi scorsi dalla Bur (*Il movimento di Comunione e Liberazione 1954-1986. Conversazioni con Robi Ronza*, Bur, Milano 2014). Pare che la cosa sia stata loro utile e qualcuno - purtroppo! - l'ha segnalato a Carrón, che mi ha chiesto di riproporvi quanto ho tratto, come insegnamento per la mia vita di ora, da quelle vicende che, in buona parte, ho vissuto direttamente. Cer-



Luigi Giussani
**Il movimento di Comunione
e Liberazione (1954-1986).**
Conversazioni con Robi Ronza
Bur, pp. 242 - € 11

cherò di farlo tenendo in mente anche quello che Aldo Baldini, il nostro grande amico *Memor Domini* appena scomparso, diceva della nostra storia e delle parole che la esprimono: le chiamava "sacre".

LA STORIA

La prima parola è "storia". La nostra storia, la storia che ho vissuto. Pensiamo alla lettera della badessa che Carrón ci ha letto ieri sera: non avrebbe saputo vivere il proprio presente se non reimmergendosi di continuo, come in un *humus*, nelle radici e nella storia che l'aveva portata dove ora si trova. Leggendo la *Vita di don Giussani* tutti ci siamo imbattuti in quella sua affermazione, che Carrón ha ripreso nell'intro- ➤

» duzione al libro di Ronza: «Per me - diceva don Giussani - la storia è tutto; io ho imparato dalla storia» (*Il movimento di Comunione e Liberazione 1954-1986*, op. cit., p. II). Basterebbe questo per capire come riandare a ciò che si è vissuto. Non è come sfogliare un diario, ma è veramente una possibilità di riprendere se stessi, la propria identità. Vorrei rendere esplicito questo con una citazione di papa Francesco, che in una recente intervista al quotidiano *La Vanguardia* di Barcellona ha parlato proprio del passato e dell'oggi: «Per me la grande rivoluzione [e rivoluzione vuol dire il cambiamento di cui l'uomo sente il bisogno, di cui la società e io abbiamo bisogno] è andare alle radici, riconoscerle e vedere quello che queste radici hanno da dire al giorno d'oggi. Non c'è contraddizione tra essere rivoluzionario e andare alle radici». Il "rivoluzionario" autentico non parte da una sua immagine, ma dalle radici. «Non solo - continua papa Francesco -, credo anche che il modo per compiere veri cambiamenti sia l'identità. Non si può mai fare un passo nella vita se non partendo da dietro, se non so da dove vengo, che nome ho, che nome culturale o religioso ho» («La grande rivoluzione è andare alle radici», intervista a cura di H. Cymerman, ripubblicata in *L'Osservatore Romano*, 13 giugno 2014). È l'identità che ho che mi rende capace di vivere e costruire il nuovo nella vita mia e nella società di cui sono parte. È l'identità che io vivo che mi rende veramente capace di contribuire a rispondere al desiderio che segna la vita di tutti.

Mi sono accorto che per me, specificamente, la questione voleva dire rendere mia - e aggiungerei: finalmente - la vita che ho vissuto. Lo pensavo già leggendo la *Vita di don Giussani*, e stando attento a quante volte Carrón riprende passaggi della nostra storia passata e i giudizi con cui Giussani ce li ha segnalati e ci ha aiutato a capirli. Che cosa vuol dire avere vissuto una vita? Avere tenuto il diario coi ricordi di quello che si è fatto? Qual è il senso di averla vissuta? Che senso ha, se non rappresenta qualcosa per me adesso? Se no, è come coloro che vanno in giro a fare i turisti per avere, poi, le diapositive da mostrare agli amici. Mamma mia! Non posso ridurre la mia vita al ricordo di ciò che ho vissuto, con o senza le diapositive. Dev'essere qualcosa che risponde adesso alla domanda che io ho, come uomo, come uno che sta vivendo questo tempo, questa storia; e allora, anche pensando a questa mia testimonianza di oggi, mi sono detto: «Tutto sommato, sono contento di dover parlare di queste cose, perché questa è probabilmente l'occasione di rendere mio quello che ho già vissuto». Questa storia è mia, ma solo perché è l'origine della mia identità ora. Mi è tornata in

mente l'immagine che tutti conosciamo dello zaino, contenuta ne *Il rischio educativo*, del carico di tradizione che un giovane pone di fronte a sé per verificare se e come l'aiuta ad affrontare la propria vita; anche a settant'anni è come se dovessimo prendere quello che ci è successo, che ci è stato dato e mettercelo finalmente davanti agli occhi, aprire lo zaino e dire: «È questo ciò che oggi mi rende me stesso?». È bello avere questa domanda davanti a sé.

L'INIZIO COME ORIGINE

Il secondo punto che volevo toccare è la questione dell'inizio, perché in queste interviste, così come nel libro sulla sua vita, intendo il libro di Savorana, don Giussani parla proprio dell'inizio della vita del movimento; ed è bellissimo perché da come ne parla uno capisce, almeno a me è sembrato di capire, che lui intende l'inizio come un'origine; non "come-siamo-partiti", ma come origine, come sorgente viva, permanente, «fontana vivace»: ricordate san Bernardo, Dante?

E questo è molto importante, per me lo è stato: capire come l'inizio di cui partecipiamo è per noi l'origine di una cosa che o è vera oggi oppure non è mai iniziata. Il fatto che quell'inizio sia mio non è il prodotto della lunga carriera che posso avere fatto, anche con qualche incarico e responsabilità; io partecipo di quell'inizio non perché c'ero - anche se c'ero anch'io, amici; io c'ero! -. Non è questo il motivo per cui quell'inizio è interessante per me; lo è piuttosto se è qualcosa che è vivo ora, anzi, in qualche modo se è qualcosa che nasce oggi per me.

Com'è avvenuto questo inizio lo sapete benissimo o lo leggerete. Io voglio solo ricordare un'espressione con la quale don Giussani lo ha descritto in una intervista del 1979 - la trovate nel supplemento di *Tracce* n. 2/2010 (*Da quale vita nasce Comunione e Liberazione*, intervista a Luigi Giussani a cura di Giorgio Sarco, maggio 1979) -, quando dice che l'inizio che definisce ciò che è CL è l'intuizione del cristianesimo come avvenimento di vita, "virgola", come storia. E descrive anche com'è avvenuto per lui quell'inizio; è da qui che emerge l'immagine dell'inizio come origine: «Ricordare come questa intuizione sia nata in me è risvegliare una delle memorie più belle della mia vita». E qui ridice in poche righe una cosa che sapete, lo avete letto nel libro di Savorana e in altri testi, ma permettetemi di riprenderla: «Una delle memorie più belle della mia vita», perché questa intuizione «propriamente [...] è sbocciata e divenuta consapevole quando ho letto e compreso per la prima volta con vera intelligenza l'inizio del vangelo di Giovanni: "Il Verbo si è fatto carne". Ricordo come il mio professore in seminario, don

lo partecipo di quell'inizio non perché c'ero. Non è questo il motivo per cui quell'inizio è interessante per me; lo è piuttosto se è qualcosa che è vivo ora, anzi, in qualche modo se è qualcosa che nasce oggi per me

Gaetano Corti, spiegava questo passo a noi ragazzi, dicendo che la chiave di volta della realtà e il centro della vita delle persone e del mondo si era reso *presenza incontrabile* per ciascuno di noi in Cristo. In quel tempo leggevo Leopardi con grande gusto» (*Da quale vita nasce Comunione e Liberazione*, op. cit., p. 3), e questa, tra l'altro, è una cosa che fa sempre un po' arrabbiare certi laici quando scoprono che noi amiamo Leopardi e che addirittura fu un elemento essenziale dell'esperienza di don Giussani, perché non capiscono che ciò di cui parliamo è la risposta al mio problema umano; non è una delle religioni, non è una delle culture, non è una, probabilmente la migliore, delle associazioni. Ma l'unica cosa che ci interessa è che Cristo sia la risposta alla verità della mia esigenza di uomo. E allora capisci perché Leopardi è stato così importante nella vita di don Giussani e perché dica di se stesso: pensate, io che ero lì tutto appassionato di Leopardi, tutto preso da questa grandezza, verità di domanda umana che sembrava infinita, che sembrava non avere risposta e mi trovo davanti alla risposta! È partito da lì. La grandezza della domanda sulla mia umanità che diventa incontrabile, che trova soddisfazione in Uno che vive. «La Bellezza fatta carne, la Verità fatta carne, la Giustizia fatta carne sono fra noi, sono il Verbo di Dio, sono Gesù Cristo» (*ibidem*, p. 4). Il supremo grido dell'uomo come Leopardi lo espresse, e come don Giussani ha capito che Leopardi lo ha espresso, trova qui piena corrispondenza.

Che questo sia vero, che questo inizio corrisponda all'origine di qualcosa, non soltanto a "da dove siamo partiti", uno se ne rende conto nel presente; tutti noi abbiamo visto qualche video in cui don Giussani parla di Leopardi e di questo episodio: ripensateci un attimo, e ditemi se quello che racconta non è ciò che sta accadendo in quello stesso momento. L'inizio che è accaduto diventa origine di qualcosa che accade. Tenendo presente questo inizio come origine, uno capisce la grandezza del modo semplicissimo con cui don Giussani racconta la nascita di GS: il far emergere e proporre il cristianesimo nella sua essenzialità. E qual è l'essenza del cristianesimo? «È l'annuncio di Cristo: questo è il centro di tutta la vita dell'uomo e della storia [ecco tornare l'inizio nel seminario di Venegono]. E questo si vive mettendosi insieme, vivendo una vita di comunità perché Cristo nella storia prosegue dentro il segno della grande comunità che è la Chiesa, e rispetto a cui le comunità particolari sono come la mano che accarezza, la quale non è la persona, ma nello stesso tempo è la persona nella concretezza del suo gesto. [...] Abbiamo cominciato così: parlando di Cristo» (*Il movimento di Comunione e Liberazione 1954-1986*, op. cit., p. 24).

«Ciò che più temo», diceva Giussani, «è l'adesione alla proposta di CL vissuta in modo rigido e schematico, tale cioè da impedirne la funzione essenziale: che è quella di essere strumento per la crescita della persona»

Ma chi era Cristo? Chi è Cristo di cui si è incominciato a parlare e che chi incontrava don Giussani e quei ragazzi a quel tempo, e sempre nella storia successiva del movimento, scopriva come la possibilità di risposta alla grandezza, magari sconosciuta, del proprio desiderio? Dunque, «abbiamo cominciato così: parlando di Cristo; cercando di affrontare tutti i problemi a partire da un punto di vista cristiano, da quello che ci sembrava essere il punto di vista della parola di Cristo autenticata dalla tradizione e dal magistero ecclesiastico» (*ivi*). È stato un inizio semplicissimo, ma con una potenza spaventosa, capite? Perché Cristo intorno a cui ci si trovava era riconosciuto come la risposta alla grandezza dell'altrimenti intrattabile desiderio che ci costituisce.

L'inizio ha un significato nella mia vita se è oggi per me un'origine. Don Giussani lo ricordava anche nel 2002, leggendo una frase di san Gregorio di Nissa: «Non mancherà mai lo spazio a chi corre verso il Signore. [...] Chi ascende non si ferma mai, va da inizio in inizio, secondo inizi che non finiscono mai» (cfr. Gregorio di Nissa, *Omelie sul Cantico dei Cantici*, V e VIII, Città Nuova, Roma 1988, pp. 142,201); e commentandola con queste parole: «È un inizio che non finisce mai la strada su cui ognuno di noi è. Per viverla, allora, è la domanda la genialità che domina lo spazio, gli spazi del nostro tempo, come gli spazi del nostro cuore. Auguriamoci vicendevolmente che questi inizi, queste riprese continue non cessino mai» («Da inizio in inizio», *Tracce*, n. 10/2002, p. 11).

IL CAMMINO

Il terzo punto è il cammino, del quale vorrei sottolineare la grande e permanente preoccupazione - lo dico in senso positivo, come un occuparsi con attenzione di qualcosa - che don Giussani ci ha sempre manifestato e che è emersa di nuovo ripercorrendo questa storia: il libro delle interviste è tutto attraversato dal richiamo continuo che don Giussani fa parlando proprio nei momenti in cui il movimento nasce, crolla, si riprende, sbaglia, si diffonde in tutto il mondo, il richiamo «alla lealtà e alla fedeltà all'origine». Ma come?! Uno penserebbe: ci stiamo diffondendo ovunque, il movimento cresce, tutti sono contenti! Eppure c'è questo *fil rouge*, che è importantissimo cogliere: la sua continua preoccupazione, ma per che cosa? Ecco come la esprime in due righe, a pagina 162 del libro di Ronza: «Ciò che più temo [lo dice in un momento di diffusione del movimento] è l'adesione alla proposta di CL vissuta in modo rigido e schematico, tale cioè da impedirne la funzione essenziale: che è quella di essere strumento per la crescita della persona e per la piena espressione di tutta la sua umanità». Questo è il ➤

» richiamo! Questa è la preoccupazione! Capite bene che una preoccupazione espressa in questi termini non può essere rivolta a un movimento inteso come organizzazione o associazione: è diretta a noi, ma nel senso di ciascuno di noi. O il movimento, la mia esperienza di movimento è questo o non ha alcuna originalità - stavo per dire: non ha alcun senso -. O è questo o è tutto tempo sprecato. Per don Giussani il movimento è lo strumento per la crescita della persona e per la piena espressione di tutta la sua umanità.

Personalmente sono convinto che questo è il lavoro in cui ci sta guidando don Julián con un'intelligenza, una costanza e una passione che sempre mi stupiscono. Io vi riscopro proprio la ripresa di quella preoccupazione costante di don Giussani, perché non è che la cosa fosse iniziata e bisognasse portarla avanti in un modo o nell'altro, ma occorre che ogni giorno iniziasse di nuovo per ciascuno, cioè che fosse l'origine del proprio vivere, e per questo il suo richiamo era continuo. Non siamo un'organizzazione, perché ciò che abbiamo incontrato è la possibilità di essere noi stessi, la possibilità dell'umano per noi e per tutti. Io pensavo che questa fosse una preoccupazione soprattutto in occasione del disastro del '68 (su cui poi spenderò due parole). Ma nel rileggere queste interviste sono rimasto veramente sorpreso nel vedere come la preoccupazione che don Giussani aveva espresso subito dopo quel momento era rimasta di fatto costante per tutta la vita del movimento. E non penso soltanto a queste interviste, ma anche a tutte le Equipe degli universitari; in fondo è questo il richiamo continuo che fa don Giussani.

È così anche oggi: una preoccupazione continua e accorata a che il movimento sia per ciascuno di noi l'esperienza stessa del vivere. Quello che abbiamo incontrato, mi sembra di poter dire, è vero, mi cambia e può cambiare il mondo se è qui, adesso, un'esperienza mia, e non se si è organizzato in un qualche progetto da realizzare. Se è qualcosa da cui posso partire adesso, a cui posso attingere ora. Per me è stato importantissimo cogliere come questa preoccupazione sia stata veramente continua nella nostra storia. D'altra parte, è stato importante capire com'è possibile che anche una realtà religiosa forte e ben fondata si possa trasformare in un formalismo. Un esempio? La vita cristiana negli anni Cinquanta, quando è partita l'esperienza di GS, e il contraccolpo che ha avuto don Giussani nel cogliere con estrema chiarezza che cos'era diventato Cristo per tanti cristiani: non assomigliava neanche lontanamente a quello che gli avevano insegnato in seminario. E a quello che lui sperimentava. E che cos'era il cristianesimo, la vita cristiana negli anni Cinquanta, quando erano tutti cattolici? Qualcuno più anziano se lo

può ricordare. Ascoltate come descrive la situazione don Giussani: «Il fatto che più mi colpiva era che quasi tutti erano battezzati [quasi tutti erano ciellini, dico io], molti di loro andavano in chiesa ogni domenica [i *Memores Domini* ogni mattina o sera, dico io], ma nella loro giornata era come se il cristianesimo non avesse alcuno spazio, come se appartenesse a un altro livello dell'esistenza». Bene, questo giudizio non ci riguarda? Ho provato a dare un'occhiata alla mia giornata, alla mia presenza in casa. Se qualcuno di voi vuole provare a fare altrettanto, gli può essere utile. «Ma nella loro giornata era come se il cristianesimo non avesse alcuno spazio, come se appartenesse a un altro livello dell'esistenza. Un livello che non aveva nulla a che vedere con la vita e tutte le sue urgenze più significative; con la concezione e il sentimento del reale; con la necessità di giudicare, di rendersi ragione di tutto quello che arricchisce e fa diventare l'uomo più umano, e che gli permette di costruire la sua personalità come centro di rapporti. Con tutte queste realtà

la fede non c'entrava; quindi, in pratica, non c'entrava con nulla che fosse di qualche effettivo rilievo nella vita della persona» (*Il movimento di Comunione e Liberazione 1954-1986*, op. cit., p. 23).

E noi? Probabilmente il rischio che don Giussani scorgeva così in anticipo nella realtà cristiana degli anni Cinquanta potrebbe essere, sotto qualche aspetto, il rischio che viviamo noi adesso. Dicevo ad alcuni amici: «Pensate, io, ciellino storico (se in CL ci fossero stati i "senatori", mi avrebbero fatto di sicuro senatore), sono *Memor Domini*, dico le preghiere quasi sempre all'ora giusta, eccetera, ec-

cetera, eppure queste parole di don Giussani valgono anche per me». E quando l'ho capito non sono rimasto schiacciato, ma anzi quasi rinfancato, perché è come scoprire che si può ripartire, che l'origine è presente. Per questo dico la mia sincera gratitudine a Carrón, perché - può darsi che io abbia frainteso, ma non credo, non glielo ho mai chiesto - secondo me questo è il lavoro su cui lui ci sta guidando.

PUNTARE TUTTO SULL'ESPERIENZA

C'è un quarto punto, cui darei il titolo: puntare tutto sull'esperienza. Non me li invento io questi temi, sono tutte cose che ho tratto da quanto dice don Giussani dell'esperienza e della storia del movimento. Parlando dell'inizio, per illustrare in che senso GS, cioè il carisma del movimento che è incominciato sotto quella forma, puntava tutto sull'esperienza, don Giussani dice: «I ragazzi di GS erano sollecitati a puntare sull'esperienza come sul luogo dove può essere adeguatamente verificata la validità dei criteri che la persona si vede proporre, proporre da chi incontra e

Il rischio che Giussani scorgeva così in anticipo nella realtà degli anni Cinquanta potrebbe essere il rischio che viviamo noi adesso. Quando l'ho capito è stato come riscoprire che si può ripartire, che l'origine è presente

dall'ambiente che la circonda. Il luogo di tale verifica - noi affermiamo - non è infatti la dialettica quanto l'esperienza». E cos'è l'esperienza? La «corrispondenza di quanto viene proposto (sia esso un evento o una affermazione) con la propria vita, con la coscienza di sé in quanto implica esigenze ed evidenze originarie [...]». Perciò in quegli anni dicevamo sempre che la proposta cristiana non bara perché si affida tutta quanta [ricordate quando disse: «Per 50 anni giocando solo sulla libertà pura?»] a un giudizio che nasce dal confronto fra essa e le evidenze originarie, nonché le strutture di bisogno che sono in tutti i sensi nell'uomo. Ma è anche vero che la proposta cristiana esige che pure l'interlocutore non bari» (*ibidem*, pp. 31-32).

Il movimento ha sempre puntato tutto sull'esperienza come modo per conoscerlo e per verificare, come ci sentiamo ripetere così spesso, «la pertinenza della fede alle esigenze della vita», al bisogno, al desiderio che costituisce la nostra umanità. E che la questione fosse puntare tutto sull'esperienza sarebbe stato sperimentato drammaticamente di lì a poco nella vita del movimento durante la crisi del '68. Ne «La lunga marcia della maturità» (*Tracce*, n. 3/2008), don Giussani esprime un duplice giudizio sul '68. Il primo è che è vero, è stato uno sconvolgimento, ma in fondo aveva come sua origine un'ansia di liberazione; poi è finito come è finito, nel terrorismo armato. Ma all'inizio...; tant'è vero che noi, ad esempio a Medicina, avevamo partecipato tranquillamente, perché si sentiva un'ansia di verità, un desiderio di studiare e vivere in una maniera che fosse più corrispondente al bisogno proprio e del mondo. L'altra cosa potentissima che dice don Giussani in questo intervento è come giudicare quel momento di pesantissima crisi vissuto dal movimento: «Il momento della storia del movimento che oggi ci tocca guardare in faccia è quello in cui l'esperienza del movimento ha subito lo scossone più grosso: il '68. Forse non è inutile ricordarci che, nella vita di chi Egli chiama, Dio non permette che accada qualche cosa, se non per la maturità, se non per una maturazione di coloro che Egli ha chiamati» (p. 1). Come sapete, nello sconvolgimento del '68 tanta gente del movimento tra cui, don Giussani l'ha ripetuto spesso, i più intelligenti - già questo vi dice che io non ero tra di loro, dal momento che sono ancora qui! -, quasi tutti i capi di allora se ne sono andati. Perché? Perché sembrava loro che la vita del movimento non fosse più risposta alla domanda che era esplosa in tutti. E noi cosa facevamo? Il raggio?! Nessun problema ad andare a messa la mattina, ma il Vietnam? Improvvisamente è come se fosse sembrato che non si poteva non partecipare a questa rivoluzione dentro le università.

Il '68 è stato uno scossone. Per me è stato sicuramente l'occasione della verifica decisiva nella mia vita, ma non ha riguardato solo quell'anno; è stato il prototipo di come possiamo distruggere, per un idolo, la verità

Molti, a un certo punto, hanno deciso: «No, guardate, qui bisogna mettersi con chi è partito con quest'azione politica, perché è questo il modo di fare diventare vera la nostra esperienza, se no [udite, udite!] resta un'esperienza religiosa, al massimo facciamo un'Azione Cattolica un po' rinnovata...».

Era come scomparsa dalla coscienza di coloro che se ne sono andati l'evidenza del carisma del movimento così come don Giussani l'aveva incontrato e come noi l'avevamo scoperto incontrando lui: la risposta all'umanissimo grido di Leopardi, cioè dell'uomo. Per questo è stato un guaio quel periodo.

Quindi il '68 è stato questo scossone. Per me è stato sicuramente l'occasione della verifica decisiva nella mia vita, ma è stato anche qualcosa che, come vi ho già accennato, non ha riguardato solo quell'anno; è stato, infatti, il prototipo di come possiamo distruggere, per un idolo, la verità che abbiamo incontrato. Un idolo è una cosa che attira, cui è difficile resistere, ha un fascino, come lo aveva la rivoluzione marxista-leninista a quei tempi. Non c'è dubbio, c'eravamo dentro in qualche modo tutti, ma è un problema permanente per noi. È un problema che riguarda anche il nostro oggi, anche se le condizioni sono totalmente diverse.

Perché io sono rimasto? Non è stato solo perché non ero tra i più intelligenti, ma forse soprattutto perché è successo qualcos'altro. Ero al liceo Parini, quindi ho incontrato don Giussani in GS e non a scuola; soprattutto in quel periodo le comunità nelle scuole erano un'amicizia a prova di bomba atomica, ma non erano chiuse: un'amicizia tale che spaziava su tutto il mondo. Se qualcuno mi avesse chiesto a quel tempo: «Se questi tuoi amici andassero via, tu cosa faresti?», avrei risposto immediatamente: «Vado con loro. Non m'interessa dove. Io vado con loro in capo al mondo, perfino tra le gambe del diavolo». Finché è successo che se ne sono andati via per davvero. Era una mattina in Santo Stefano, dove si faceva la messa alle 9 della domenica. Al termine della messa alcuni cominciano a dirmi: «Senti, GS ormai non è che la riedizione dell'Azione Cattolica... Bisogna entrare in politica... Bisogna, per rispondere... Noi andiamo. Tu vieni?». Non so come sia successo, ma devo ammettere di non avere avuto un microsecondo d'incertezza. Ho risposto di no e ho detto anche perché: «Per quello che ho imparato stando con voi, per quello che ho visto di decisivo per me e per il mondo stando con voi». Lo ripeto, io non so come sia successo, che cosa voglia dire questo, però, riandando a queste cose, uno recupera immagini della sua storia che gli permettono di capire un po' di più, forse, cosa sia la Grazia. Credo che il mio rimanere sia anche dipeso da ciò che >>>

» don Giussani ha sempre definito «una certa semplicità», che è il volere veramente, ma anche decisamente, il bene di sé, ed essere certi di averlo incontrato e riconoscerlo. Non stai a domandarti: «Ma sarà vero? Non sarà vero?». È un incontro in cui trova corrispondenza il bisogno che hai, e che non lasci più, non lo lasci neanche per andare dietro agli amici di un tempo. In realtà, io non li ho mai lasciati, sono loro che hanno abbandonato quello che contava veramente nella nostra amicizia.

Col gruppo di noi rimasti in università, a quel punto, ci siamo detti un po' ingenuamente, come afferrandoci a un appiglio: «Andiamo avanti a fare quei gesti che facevamo prima: in questo modo quello che abbiamo vissuto può essere ancora vero per noi oggi». Era un periodo in cui don Giussani non era molto presente - da questo punto di vista, mi raccomando, leggete la *Vita di don Giussani*; secondo me è veramente un suicidio se non leggiamo quel libro! -, ma noi volevamo comunque seguire perché era stato questo il modo con cui avevamo vissuto la bellissima esperienza di GS: eravamo la cosa più viva e più bella nei licei di quel periodo, con una incomparabile capacità di responsabilità, di presenza e di espressione. Parlo al passato, ma solo perché sto raccontando di quegli anni; e mi rendo conto che o è così adesso o non vale il gioco che stiamo facendo di ricordare. E allora che cosa abbiamo fatto? Abbiamo cominciato a ritrovarci in università, a riprendere in mano certe letture, a fare certi gesti eccetera, ma soprattutto - questo non lo pensavamo all'inizio - abbiamo incominciato a cercare di esprimerci, di dire agli altri che c'eravamo, a incontrare gente. Finché è venuto fuori anche un bollettino, pensato per comunicare agli altri che anche in quel grande marasma c'era un punto in cui l'esigenza di liberazione non era meno viva, anzi!

Il titolo del bollettino era «Comunione e Liberazione». La liberazione era l'esigenza che condividevamo con tutti; e il luogo in cui a noi sembrava di averla incontrata e che la poteva rendere partecipabile agli altri era la comunione. «Comunione e Liberazione» non era dunque il nome di un movimento, ma solo quello del nostro bollettino. Noi lo distribuivamo in maniera abbastanza accorta, ma quando quelli del Movimento studentesco l'hanno visto, hanno cominciato a chiamarci «quelli di Comunione e Liberazione», come dire, gli universitari che diffondevano quel bollettino così intitolato, rendendosi conto che la bonifica del loro solaio dalle formiche non era riuscita fino in fondo, perché noi eravamo ancora in giro.

Ricordo che era novembre, stavamo facendo un incontro

con don Giussani nella sede ricostituita dopo lo sconquasso; avevamo appeso la testata del bollettino fuori da una stanzetta utilizzata come segreteria degli universitari e a un certo punto, guardandola, don Giussani dice: «Ecco! Perché quello che noi siamo è il nome che si sono dati gli universitari, perché comunione è liberazione!», e ha messo l'accento sulla «e», per farci capire fino in fondo il significato di quel «nometto» che avevamo inventato. Da allora il movimento si è dato il nome di Comunione e Liberazione, ha ricominciato anche a riorganizzarsi, il fantastico CLU è partito da lì e così tutto il resto.

Dicevo poco fa che col '68 se ne sono andati quasi tutti. Don Giussani sintetizza così i due motivi di questa loro scelta: «Si trattava di persone altruiste» nelle quali «predominavano l'attivismo generoso e l'impegno sociale» (*ibidem*, p. 64). Capite? Noi andavamo in caritativa nella Bassa negli anni Sessanta, ma se uno capiva il significato di quel gesto, come faceva a cadere nella rete del marxismo-leninismo?

Vuol dire che uno andava in Bassa come i volontari di certe ong! Dunque, erano altruisti intelligenti, continua don Giussani, «ma che di fatto non avevano assimilato la dimensione religiosa dell'esperienza di GS» (*ivi*). Che cosa vuol dire che non avevano assimilato la dimensione religiosa dell'esperienza di GS? Quando ho letto questo, mi son detto: «Ma è la Scuola di comunità di quest'anno!». Quel capitolo VIII di *All'origine della pretesa cristiana* di don Giussani, che provvidenzialmente don Julián ci ha fatto riprendere: «Gesù Cristo è venuto a richiamare l'uomo

alla *religiosità* vera, senza della quale è menzogna ogni pretesa di soluzione», perché «la religiosità cristiana sorge come *unica condizione dell'umano*» (*All'origine della pretesa cristiana*, Bur, Milano 2001, pp. 124,108).

A questo punto, ho capito che il '68 non ha alcuna colpa; uno può trovarsi tra le fauci del leone, com'è capitato ai nostri fratelli nei primi tempi del cristianesimo, e non essere sconfitto neanche lì, non morire neanche se lo ammazzano come diceva Guareschi: «Non muoio neanche se mi ammazzano» (G. Guareschi, *Diario clandestino. 1943-1945*, Bur, Milano 2004). Quindi non è il '68, non è il disastro sociale ad avere causato questa crisi epocale, ma la mancanza di identità religiosa della nostra esperienza umana. Sembrava incredibile abbandonare il fascino che avevamo incontrato, eppure in tanti lo hanno fatto, perché? Perché non era diventato esperienza di vita in ciascuno di loro. Potremmo dire: perché era rimasto un'intenzione. Ma un fascino che non diventa esperienza e resta intenzione decade a una specie di programma, di progetto; e dopo un po' il fascino si

È venuto fuori anche un bollettino, pensato per comunicare agli altri che anche in quel grande marasma c'era un punto in cui l'esigenza di liberazione non era meno viva, anzi! Il titolo del bollettino era «Comunione e Liberazione»

esaurisce, è inevitabile. Quel fascino incontrato non era maturato nella coscienza religiosa, non era maturato fino a diventare la coscienza del proprio essere religioso come dimensione vera dell'umano: essere religioso nel senso che io dipendo, che sono di un Altro. Quel fascino non era diventato una coscienza, ma era rimasto come qualcosa di appiccicato; l'essere religiosi era qualcosa di aggiunto, non era inteso come ciò che svelava la verità dell'umano. La seconda ragione che dà don Giussani è che «non dividevano incondizionatamente la nostra tesi di fondo, ossia che l'annuncio del Fatto cristiano sia la scaturigine della liberazione» (*Il movimento di Comunione e Liberazione 1954-1986*, op. cit., p. 81), cioè non hanno condiviso il nuovo inizio: Comunione e Liberazione. Ciò che desideravano quanti se n'erano andati - e noi lo desideravamo quanto e più di loro - l'avevamo incontrato! Ed è proprio l'esperienza di un soddisfacimento della nostra umanità che ci aveva fatto rimanere.

IL MOVIMENTO "RINASCE"

Un quinto punto cui accenno soltanto è: il movimento "rinascé". La grande ripresa del movimento, il CLU, culmina nel grande convegno del 1973, che è stato una cosa grandissima: mai visto il Palalido così pieno, con una partecipazione di una passione, di una sincerità, di una bellezza che per fortuna noi vediamo spesso nel movimento, ma che non è così comune nella società. Ed è stato come dire: ecco, noi, che durante il '68 e gli anni seguenti eravamo considerati un'entità estinta, ci siamo. Don Giussani, come lui stesso ha raccontato, aveva passato la mattinata a recitare il Rosario, perché era molto preoccupato per noi, perché potevano anche insorgere violenze, mentre è stato tutto molto tranquillo. Però la preoccupazione di cui ho parlato prima in don Giussani rimane e si ripropone perché, affermerà, il successo del convegno al Palalido poteva, «paradossalmente, [essere] all'origine di un equivoco» (*ibidem*, p. 169). Ma come? Sapete quanto ci avevo investito, giorno e notte! E non solo perché ero sul palco, come adesso, a dirigere i lavori. Quanto ci abbiamo investito tutti! Ma dopo tutto quello che hai fatto, con la sincerità e col desiderio con cui l'hai fatto, con l'esserti sentito così nel giusto facendolo, uno come reagisce a questo giudizio? Be', non si offende; e capisce piuttosto di avere un padre. Ecco le parole di don Giussani: «Il successo di quel convegno al Palalido fu però paradossalmente all'origine di un equivoco, destinato a esercitare per diverso tempo un influsso non del tutto positivo sulla vita e sullo sviluppo del movimento» (*ivi*). Mamma mia, che cosa abbiamo combinato!? «Sull'onda di tale successo, infatti, l'attività della

dirigenza di Comunione e Liberazione cominciò a essere tutta orientata a dimostrare e ad attuare le possibili valenze positive di un affronto di tipo cristiano della tematica portata alla ribalta dal Sessantotto. In altre parole, ci si impegnava sì a porre lo specifico del fatto cristiano, ma solo entro i limiti di un orizzonte predeterminato da altri» (*ivi*). Questo era verissimo, e guai se ci fossimo offesi perché alla fine di un'iniziativa così splendida uno ti diceva - certo, dipende da chi è quell'uno -: «Guarda che possiamo sbagliare, per andare avanti questo può non bastare».

Questa preoccupazione è stata ripresa negli ultimi Esercizi della Fraternità, con una citazione di don Giussani che rileggo: «Senza che ce ne rendessimo conto, avvenne [...] "il passaggio da una matrice a un'altra matrice [da un'origine a un'altra origine, da un punto originante a un altro punto originante. L'inizio non era più l'origine] minimizzando e rendendo il più possibile astratto il discorso e il tipo di esperienza cui si partecipava prima". In questo modo "venne

operata una riduzione o una vanificazione dello spessore storico del fatto cristiano, [...] minimizzandone la portata storica"» (L. Giussani in J. Carrón, «Nella corsa per afferrarLo», suppl. *Tracce*, n. 5/2014, pp. 28-29).

Per capire bene quanto il giudizio di prima non riguardasse solo il '68, così come questo non riguardava solo il Palalido del '73, ma riguarda anche noi oggi, ricordo le tre conseguenze che derivano da quello svanire della portata storica dell'esperienza cui si partecipava: «Una concezione efficientistica dell'impegno cristiano». Siamo alle pagine 28 e

29 del libretto degli Esercizi: «Davanti al bisogno del mondo vi è l'analisi di esso, la teoria per rispondervi, e la risposta secondo questa teoria»; certo, siamo bravissimi a farlo, ma, come si citava una volta, «*etiam ethnici...*», lo fanno tutti questo; a noi è stato invece dato qualcosa che, «mi spiace molto...» - ci diceva don Giussani -, ma è unico per te e per il mondo. Seconda conseguenza, la più pesante: «L'incapacità [...] a portare la propria esperienza cristiana fino al livello in cui essa diventa giudizio sistematico e critico». Come si fa? Con un master, un dottorato? Dove? Ad Harvard, Yale, Stanford...? No, no, non è l'analisi dei problemi che ti rende capace di costruire il nuovo e l'adeguato all'umano nel mondo; ti rende capace di questo il vivere la tua «esperienza cristiana fino al livello in cui essa diventa giudizio sistematico e critico». Solo se vissuta, l'esperienza cristiana diviene cultura (giudizio sistematico e critico) e giudizio per l'azione. E anche la terza riduzione è molto chiara e probabilmente attuale: «Sottovallutazione teorica e pratica dell'esperienza autorevole, >>>

Non è l'analisi dei problemi che ti rende capace di costruire il nuovo e l'adeguato all'umano nel mondo; ti rende capace di questo vivere la tua «esperienza cristiana fino al livello in cui essa diventa giudizio sistematico e critico»

» dell'autorità» (*ivi*). Magari anche questo c'entra con me oggi, mi sono detto. È il problema per cui uno, per quanto dica che obbedisce e segue, alla fine parte da sé e non da ciò che ha incontrato; non parte da un "prima". Questo è il rischio che don Giussani continuamente avverte nella nostra esperienza e di cui continuamente parla. Se ci pensate - io per me lo ritengo verissimo - è il rischio della nostra esperienza oggi. Quando avete l'occasione, riprendete anche l'intervento di Carrón sull'Europa («Europa 2014. È possibile un nuovo inizio?», *Tracce*, n. 5/2014). È questo! Il problema è veramente che la nostra generosità, la nostra capacità di cogliere i bisogni del mondo e la nostra inventività occupino il posto dell'unica cosa che invece mi può rendere inventivo, costruttivo, fecondo, capace di aiutare chi lo desidera a riconoscere la strada per il proprio destino. L'unica cosa è che io sia saldo su quella strada, e non la capacità di fare! Comunque, è esattamente il problema che io sento stiamo vivendo, che io vivo, ho vissuto di continuo e che il movimento forse in questo momento sta vivendo in modo particolare.

«UNA IRREVOCABILE DISTANZA CRITICA»

Non voglio lasciar perdere questo punto perché lo considero come una sorta di tributo a chi tra noi è impegnato più direttamente nel sociale e in politica. Riguardando questa storia è stato interessantissimo considerare come è accaduto che sia diventato sistematico e anche istituzionale questo nostro impegno che, come sapete, era cominciato nella metà degli anni Cinquanta con la caritativa nella Bassa milanese. Molte cose le avrete lette nel libro della vita di don Giussani, ma quello che vorrei sottolineare poco più che telegraficamente è che cosa c'era di originale in questo impegno che noi abbiamo iniziato, qual è la cosa che vale, perché da lì si riparte, da lì si riprende, da lì si origina tutto.

Ancora oggi è presente tantissimo nel movimento quell'*humus* da cui è nato l'impegno sociale e politico di molti, tanto è vero che basta girare anche solo un poco per imbattersi in un'umanità nuova che opera, costruisce, lavora, insegna; è una cosa che conosciamo bene attraverso *Tracce*, e anche in mille altri modi ci viene continuamente testimoniata la possibilità di costruire storicamente, dentro la società in cui siamo, delle realtà di vita nuova. Ma qual è l'origine vera tra di noi di questo impegno di presenza sociale e anche politica? Lo ricordo con le parole di don Giussani: «La moltiplicazione e la dilatazione di comunità cristiane vitali e autentiche non può che determinare la nascita e lo sviluppo di un movimento il cui influsso sulla società civile tende inevitabilmente ad essere di sempre maggior rilievo; l'esperienza

cristiana diventa così uno dei protagonisti della vita civile» (*Il movimento di Comunione e Liberazione 1954-1986*, op. cit., pp. 152-153). È inevitabile questo! Chi non ha la tensione, la voglia e il desiderio che questo avvenga? È inevitabile. «Diventa così uno dei protagonisti della vita civile, in costante dialogo e confronto con tutte le altre forze e le altre presenze di cui questa si compone». E sempre don Giussani dice: «Se è lecito ancora paragonare le cose piccole con quelle grandi vorrei richiamare qui l'esempio del movimento benedettino». Nel discorso in occasione del centenario di san Benedetto, l'abate preside generale dei benedettini ricordava che questa realtà, nata come movimento, giunse a influenzare perfino «il codice della vita civile di allora». Com'è potuto accadere? «Grazie al moltiplicarsi, a centinaia e a migliaia delle sue comunità di preghiera e di lavoro, attorno alle quali la vita civile stessa si ricoagulava e riprendeva consistenza» (*ibidem*, p. 153). Ecco, questo è il primo degli elementi di quell'*humus*, di quella coscienza, di quella prospettiva da cui sono nate tante iniziative di presenza sociale.

E un secondo elemento che proprio storicamente è stato all'inizio di questo tentativo è il lavoro, la necessità del lavoro come aspetto essenziale della dignità umana. Una domanda che Ronza rivolge a don Giussani è questa: «Dopo la libertà di educazione, che cosa immediatamente segue nell'ordine [come promozione e sviluppo di opere sociali]?». Don Giussani risponde: «Non segue, ma ha il medesimo grado di urgenza la libertà di lavorare, ovvero la lotta alla disoccupazione. Non ci si può arrendere tranquillamente al fatto che la riorganizzazione dell'economia

avvenga oggi a spese dell'occupazione». L'ho sentito dire anche di recente questo, per fortuna. «Occorre fare, occorre studiare instancabilmente per trovare una via d'uscita a questo stato di cose [...]. Senza aspettare che cambi il mondo si può cominciare a cambiare qualche cosa assieme» (*ibidem*, pp. 219-220). Come Vittadini ci ricorda di continuo, è stato questo lo spunto del nostro più concreto impegno sociale: questa passione a che l'umano potesse esprimersi fino in fondo, non un progetto più limitato o ristretto di questo.

Don Giussani fa, poi, due osservazioni sulla questione politica, dopo l'accenno ai benedettini e al lavoro come origine di una presenza nella società. Come potete leggere nella *Vita di don Giussani*, è interessante notare che la nostra presenza politica è partita per un gesto di obbedienza, ed è molto importante ricordare questo. Furono i Vescovi italiani, nel 1974, a chiamare i cattolici all'impegno per un referendum contro la legge sul divorzio in Italia. Tra le miriadi di sigle cattoliche una sola rispose, indovinate quale? Una sola. Pur avendo chiara la percezione che sarebbe stato un passo non

Ancora oggi è presente tantissimo nel movimento quell'*humus* da cui è nato l'impegno sociale e politico di molti, tanto è vero che basta girare anche solo un poco per imbattersi in un'umanità nuova che opera, costruisce, lavora, insegna

solo inutile, ma forse anche sbagliato per il contesto sociale profondamente mutato, abbiamo risposto obbedendo fino in fondo, impegnandoci quindi "pancia a terra", come si suol dire, e l'anno dopo, nel 1975, abbiamo obbedito ancora in occasione delle elezioni politiche, eccetera, eccetera... Don Giussani in queste interviste parla molto chiaramente e direttamente dell'impegno politico: e dice di una "distanza" che esiste tra CL e chi è impegnato direttamente in attività politiche: nella militanza politica vera e propria «non è più la comunità in quanto tale ad impegnarsi, ma sono le singole persone che a responsabilità propria, anche se formate dalla vita concreta della comunità medesima, si impegnano alla ricerca di strumenti ulteriori di incidenza politica sia teorici che pratici». E precisa: «La militanza politica delle persone che aderiscono a CL e tutte le singole scelte che ne derivano, sono frutto di un giudizio e di una responsabilità che sono eminentemente personali». Per questo, «c'è fra noi tutti in quanto CL, ed i nostri amici impegnati [in politica], un'irrevocabile *distanza critica*» (*ibidem*, p. 155).

Lo cito soprattutto per togliere di mezzo un equivoco che poteva esserci anche nella mia comprensione delle cose, l'ho riconosciuto in me e ve lo comunico: questa distanza critica, alla quale - dice don Giussani - «noi non rinunceremo mai», da dove nasce? Noi ci auguriamo che questi amici vivano l'appartenenza nel fare le loro scelte, ed è ovvio che in questo noi li sosterranno: l'irrevocabile distanza critica non va intesa nel senso che non ne vogliamo sapere, che se ne stiano lontani, ma nel senso - almeno così io l'ho compreso - che la costruzione del movimento come tale non può in alcun caso essere fatta coincidere con una scelta di tipo politico. Il movimento deve essere se stesso, non dobbiamo dare ai nostri amici, che pure sosteniamo con tutto il cuore e con tutte le forze, la delega della rappresentanza del volto del movimento. La presenza di CL nella società è altro ed è questo il senso dell'irrevocabile distanza critica. Guai se vi si cogliesse un tono, in qualche modo, d'inimicizia che invece non c'è. E ugualmente guai a noi, a me con tutto quello che faccio nel mio lavoro, a te con tutto quello che fai nel tuo, se pensassimo di poter contribuire alla vita dei nostri fratelli uomini senza vivere in tale concreta esperienza quello che il movimento è per la nostra persona.

Nella *Vita di don Giussani* si può leggere il punto nel quale don Giussani esprime già compiutamente come lui vede tutta questa dinamica ed è il paragrafo dedicato all'inizio, nel 1966, della casa editrice Jaca Book, la prima impresa autonomamente nata da persone del movimento, che tuttavia non è una realtà del movimento (cfr. A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Rizzoli, Milano 2013, p. 376ss).

Allora uno capisce anche il senso della lettera di Carrón su *la Repubblica* del 1° maggio 2012 che pure ha suscitato perplessità e dubbi in tanti. Però proviamo a capirla, io l'ho riletta dentro questo percorso e credo di averla capita un po' meglio: la lettera non accusa nessuno, anzi, per me il punto più acuminato è là dove dice che forse noi non abbiamo dato testimonianza adeguata ai nostri amici; e tanto meno è un *escamotage* per venire fuori dalla situazione complicata in cui si è finiti. Io l'ho riletta come la riproposizione della preoccupazione di don Giussani che - come dicevo - ha percorso tutta la vita del movimento, e che non può farci obiezione, cioè che non venga meno l'origine come il punto da cui noi partiamo per vivere la nostra vita, compiere i nostri tentativi e costruire quello che siamo chiamati a costruire nella società.

LA SEQUELA, OGGI

In uno degli incontri estivi che ho fatto, mi è stato chiesto di specificare, in questa ripresa della nostra storia, cosa io avessi compreso, vivendo situazioni di grande difficoltà per il movimento, riguardo alla sequela, e alla sequela oggi in particolare. La domanda mi ha fatto venire in mente che in quel passaggio del '68, in fondo, se ci siamo rimessi assieme a riprendere gli stessi gesti che avevamo vissuto prima nel movimento, nella bellezza e grandezza in cui l'avevamo sperimentato, era proprio per questo: per non inventarci noi cosa fare, ma per seguire qualcosa che veniva prima. Non l'avevo capito subito. È emerso quando, entrando nei *Memores*

Domini, ho sentito la definizione che don Giussani dava di questa compagnia, che vale per tutto il movimento: «Una compagnia guidata al destino». Allora, la compagnia è per il destino, e ci devo essere io perché il destino è il mio. E nella compagnia questo cammino diventa possibile non per l'unione delle nostre forze, ma perché c'è chi guida, qualcuno che viene prima. Anche quel nostro tentativo di ripresa post-'68 probabilmente aveva dentro, così, ingenuamente, un po' stropicciata (ma comunque fortunatamente è bastato) proprio questa esigenza: che il seguire doveva essere una cosa reale. Non un'intenzione, ma una cosa reale! Ecco, mi viene in mente un'altra affermazione di don Giussani che mi sembra molto importante a questo proposito. L'ha ricordata non molto tempo fa Carlo Wolfsgruber. In una certa circostanza don Giussani gli aveva detto, con un'espressione secondo me bellissima, che almeno a me ha affascinato e non mi è più andata via dalla testa: «Ciò che si sa o ciò che si ha diventa esperienza se quello che si sa o si ha è qualcosa che ci viene dato adesso: c'è una mano che ce lo porge >>>

L'irrevocabile distanza critica non va intesa nel senso che non ne vogliamo sapere, ma nel senso che la costruzione del movimento come tale non può in alcun caso essere fatta coincidere con una scelta di tipo politico

» ora» (*Vita di don Giussani*, op. cit., p. 851).

Capite? Per cogliere la concretezza di cosa vuol dire seguire o capire, bisogna che questo avvenga davanti a una presenza che abbia la consistenza di «una mano che te lo porge ora». Infine, l'arrivo di Carrón è stato per me un'esperienza molto importante su questo punto. Mi era abbastanza chiaro che fosse lui la persona, il sacerdote che don Giussani negli ultimi cinque anni della sua vita aveva fatto di tutto perché venisse in Italia a prendere in mano la responsabilità del movimento. Era quindi per me ovvio che fosse lui ad assumere quella posizione, poi confermata dalla nostra diaconia, dai Vescovi, dal Papa. Però, poteva essere accolto semplicemente come il nuovo capo, pensando: «Ci è andata bene», oppure: «Ci è andata male». Invece io ho avuto, forse anche in questo caso, fortuna: quando ho cominciato a partecipare ai primi incontri con lui mi sono reso conto che quella viziatura, quel pericolo su cui don Giussani sempre ci richiamava, era presente ancora oggi in me e forse nel movimento. E difatti nella prima occasione d'intervento che ho avuto, ho proprio detto: «Guarda, non riesco a dire come, ma ho capito che c'è il rischio che io, con tutto quello che ho fatto in cinquant'anni abbondanti di movimento (perché ne ho fatte tante di cose, di buone forse anche alcune), forse devo incominciare a capire adesso cosa vuol dire obbedire». Cioè la viziatura era proprio nel modo con cui si seguiva e io l'ho capito di fronte alla sua insistenza sulla questione che il movimento fosse per noi l'esperienza del vivere! Non la cosa che ci occupava la vita e la giornata, ma l'esperienza del vivere! E allora mi si è aperta dentro questa domanda, che mi ha tutt'altro che annichilito, anzi mi ha ringalluzzito in qualche modo: «Devo imparare un'obbedienza che forse, nella sua purità, cioè nella sua totalità, non ho mai avuto».

Guardate che è possibile non gustare la bellezza di quello che abbiamo incontrato. Purtroppo è possibile pensare che Cristo sia un grande uomo, ma che non si può vivere così. E invece si può, come don Giussani ci ha detto, è possibile che diventi veramente un'esperienza, anche se non si ha neanche un minuto da dedicare alle riunioni del movimento; c'è una presenza nella tua vita che basta l'*Angelus* a tirare fuori, che basta la mente per ricordarsi che è concreta, ammesso che la testa sia connessa al cuore. Credo che Carrón stia esattamente, nel modo che è donato a lui, rifacendoci la stessa proposta, stia cercando di darci lo stesso aiuto su cui don Giussani ha insistito tantissimo, come si vede adesso rileggendo i libri, ma come io e tanti tra di noi abbiamo visto direttamente: che il movimento sia la possibilità di una vita piena, gustosa,

magari piena di dolore, ma piena di verità e di gusto, come così tanti tra di noi testimoniano.

Questo richiamo, a pensarci, è tutto sintetizzato in una citazione di tre righe di don Giussani che trovate nell'introduzione degli Esercizi - che io avevo letto come tutti, ma che solo a un certo punto, forse, ho capito -: il richiamo al fatto che una presenza è originale perché ha Chi la genera, che una presenza originale è originata. Come si fa a essere nel mondo questa presenza che tutti attendono, come si fa a diventare una presenza originale e non reattiva? «Una presenza - dice don Giussani - è originale quando scaturisce dalla coscienza della propria identità [ricordate il riferimento a papa Francesco e alla storia che ho fatto all'inizio?] e dall'affezione a essa, e in ciò trova la sua consistenza» (L. Giussani in J. Carrón, «Nella corsa per afferrarLo», op. cit., p. 5). Dunque, tutto si gioca nell'affezione, oggi, a ciò che abbiamo incontrato, che ci ha rivelati a noi stessi e che ci può dare consistenza nel mondo: da qui nasce quella figura umana descritta da una

Diviene indispensabile che ci sia tu, con la memoria della Sua presenza, che non è soltanto un ricordo di ciò che ti è successo all'inizio, ma è anche il fatto di riconoscerLo adesso! Questo è il punto. E questa non è una complicazione: è un lavoro!

delle incomparabili espressioni di don Giussani, e che a me piace in particolare perché parla della giornata: «Non esiste per il cristiano [cioè per l'uomo originale] la banalità nella vita di ogni giorno [non esiste!]. Ogni impatto [anche la cosa più prevista, meno affascinante] è un *kairós* divino [è la Provvidenza, si direbbe manzonianamente], e nessuna fatica è inutile, per sconosciuta e ignorata che sia» (*Il movimento di Comunione e Liberazione 1954-1986*, op. cit., p. 183).

Ci vuole la semplicità iniziale dell'incontro, che è il modo di dire "Grazia".

Però - c'è un però - ciò che ti è capitato avviene oggi se tu ci sei! Don Julián di recente lo sottolineava ricordando quando, sul lago di Galilea in tempesta, i discepoli dicono: «Abbiamo dimenticato da mangiare», e Lui: «Ma ragazzi, non avete ancora capito? L'importante è che ci sia Io. Non l'abbiamo già risolta altre volte la questione del pane?». Se abbiamo vissuto, forse addirittura maturando un po', il '68, può venire il '69, il '70, l'8.016, il 23.418: se c'è Lui, l'importante è che io sia teso a riconoscerLo, che io sia teso a seguirLo. All'inizio si può non cogliere che questo è un lavoro necessario; poi però diviene indispensabile che ci sia tu, con la memoria della Sua presenza, che non è soltanto il ricordo di ciò che ti è successo all'inizio, ma è anche il fatto di riconoscerLo adesso! Questo è il punto. E questa non è una complicazione: è un lavoro! E il lavoro - come don Giussani ci ha sempre detto, come tutti i Papi ci hanno sempre detto e come papa Francesco ha appena ripetuto - è qualcosa che dà dignità alla vita. Quindi, se c'è un lavoro da fare, siamo contenti!

Grazie.

